

Un recitativo anonimo e corale nei versi di Paolo Ruffilli

Massimo Gezzi

Sette anni fa, Paolo Ruffilli pubblicava un poemetto intitolato *La gioia e il lutto. Passione e morte per Aids*. Il soggetto del libro, specificato dal sottotitolo, costringeva il poeta reatino-trevigiano a una sorta di continua variazione su un tema fisso, che dava luogo – per citare Alfredo Giuliani – a un originale «recitativo di singole voci anonime». Con *Le stanze del cielo* (Marsilio, pp. 89, euro 12), Ruffilli aggiunge un secondo capitolo a quel progetto. Qui però a parlare non sono i malati di Aids, ma « quanti hanno perduto / per colpa propria o altrui / la luce della loro libertà », come si legge nella dedica in settenari ed endecasillabi – ovvero i detenuti e i tossicodipendenti.

Le stanze del cielo è anche il titolo della prima delle due parti in cui la raccolta è suddivisa, quella dedicata ai detenuti: in un testo intitolato *In gabbia*, un io soffocato dai muri della cella guarda in alto con un gesto di speranza, ma la reclusio-

ne prolungata ha mutato irrimediabilmente il suo modo di percepire l'esistenza: « forse anche il cielo / è fatto a stanze / e non si può abitarne / più di una ». Il dramma delle voci anonime e corali cui Ruffilli cede la parola è duplice: non è solo la privazione della libertà che attenua « da fiamma / della vita fuori », per cui tutto risulta quasi « spostato indietro / tutto più lontano », attingibile solo per mezzo di sogni intermittenti; c'è anche la riduzione dei colpevoli a « rifiuti », a « detriti dell'umanità », dramma che l'autore cerca di descrivere dall'interno, adottando una prospettiva spiazzante per i lettori, che pagina dopo pagina percepiscono come il detenuto, prima di tutto, sia un uomo come loro, un uomo alle prese non solo con la nostalgia, ma anche con il fardello della colpa e con « l'orrido male lancinante / di stare soli e nudi / con se stessi », inchiodato nell'inferno dell'« eternità presente » di una vita senza prospettive.

La poesia di Ruffilli – dichiara Giuliani nella prefazione

(che forse fu uno dei suoi ultimi scritti) – invita a considerare « il procurare il male degli altri e il proprio (...) con più dubbi e meno certezze, al di là o dentro la necessità di amministrare la giustizia ». Lo stesso invito, scandito dagli inconfondibili versi sincopati di Ruffilli (le misure oltre l'ottonario sono assolutamente minoritarie), viene rivolto al lettore da chi dice io nella seconda sezione *La sete, il desiderio*, un tossicodipendente sospeso sull'« abisso / tra quello che (la droga) promette / e ciò che dà davvero ».

Come quella del detenuto, anche questa è una figura consapevole del proprio destino. Il drogato precipita « tra le braccia / del suo niente » non per curiosità o noia, ma per « la coscienza / minuziosa / di me e del mondo ». Ma come la prigioniera per il detenuto, la drogante-amante-abisso, oltre a distruggere la libertà dell'individuo, lo costringe a un sempre più desolato faccia a faccia con se stesso: « Lucida spada, / che ti attraversi / e ti trafigga, / che tagli il filo / portandoti via da tutto / ma, da te stesso, / mai ».

A detenuti e a tossicodipendenti il poeta presta la propria voce nella raccolta «Le stanze del cielo» uscita recentemente per Marsilio

